



La stanza
MONTANELLI
Sognando il giornalista-gentleman

o Montanelli,
namorato del giornalismo, a 14 anni, soprattutto
grazie a lei, scrivo per conoscere il suo parere riguan-
do alcune trasmissioni tv di taglio giornalistico.
Sempre più spesso rimango infastidito di fronte a
conduttori che interrompono bruscamente gli interv-
vati, fanno commenti sulle loro affermazioni, si per-
mettono persino espressioni ironiche. Mi chiedo, allor-
a: che i giornalisti stiano diventando un po' troppo
maleducati, adeguandosi forse all'inciviltà che ormai

imperna nel mondo televisivo? La professione non ha
mai goduto di particolare rispetto: non si contribuisce
in questo modo, a rendere all'opinione pubblica un'im-
magine ancor più negativa della categoria?

Penso che Montanelli, che di questo mestiere è
decano, sia d'accordo con me: un buon giornalista di-
vrebbe avere anche l'aspirazione, forse un po' orgogliosa,
a contribuire alla «cultura» di chi lo legge e
ascolta.

Paolo Di Paolo, Marino (Ro)

ro Paolo,
quel participio passato iniziale,
unito a un curioso gioco di virgo-
le, mi lascia un dubbio: ben otto
anni, oppure tre?
del giornalismo
e magari oggi
questo caso,
alcosa mi

garbati e intelligenti (se ho in mente
i nomi? Certo che sì). Anche questi
ultimi, tuttavia, sono spesso costretti
a interrompere l'intervistato, e a
commentare le sue dichiarazioni.

Nota quel se

che, se
ist

Berlusconi se non lo interrom-
parla per un'ora). E come può il
conduttore tacere davanti ad affe-
zioni scellerate? I telespettato-
rbbro che chi ta

sa, caro Paolo, il gio-
san che tu sogni —
presuppone l'es-
tura del dibattito

Dal finalista Premio Strega 2013

PAOLO DI PAOLO

Tutte le speranze

MONTANELLI raccontato da chi non c'era

Rizzoli

altri EROI

PAOLO DI PAOLO

Tutte le speranze

Montanelli raccontato da chi non c'era

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-07249-6
Prima edizione: maggio 2014

L'editore si dichiara pienamente disponibile ad adempiere ai propri doveri per le citazioni di testi e per le immagini di cui, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare gli aventi diritto.

È espressamente vietata la riproduzione delle lettere di Indro Montanelli citate in questo volume senza il consenso degli aventi diritto.

Per le opere di Indro Montanelli citate nel volume: Copyright © Eredi Montanelli. Tutti i diritti riservati trattati da Agenzia Letteraria Internazionale, Milano.

Impaginazione: studio pym / Milano

Tutte le speranze

«C'è qualcosa, della tua vita, che vorresti rivivere?»

«Tutto.»

Indro Montanelli, rispondendo a un'intervista, 1999

Provate a ricordare. E se non potete ricordare, immaginate.

È l'inizio di un nuovo secolo, è luglio, è venerdì. Il cielo di Genova, di mattina presto, ha un colore grigio marmo. Poi, più tardi, si apre, torna azzurro. Due ragazzi di vent'anni si svegliano all'ora di pranzo, si incontrano. Uno dei due è indeciso se andare al mare – sotto i pantaloni blu della tuta indossa già un paio di calzoncini rossi. Non è una giornata qualunque: si riuniscono i capi di governo degli otto paesi più potenti del mondo. In mattinata hanno sfilato in tanti, immigrati, disoccupati, ambientalisti, pacifisti. Hanno sfilato *contro*.

Per il ragazzo con i pantaloni blu il richiamo di questo mare di gente è più forte del mare di Genova. La città, adesso, è un rumore di metallo, voci umane, sirene, clacson, gli elicotteri in alto, questo fragore che assorda e ren-

de elettrici: tu passi sotto il tunnel della ferrovia, raccogli un rotolo di nastro adesivo abbandonato lì, te lo infili al braccio, all'altezza di piazza Manin la linea scura dei Black bloc ti corre sotto il naso, tallonata dalla polizia. Chi ha il volto scoperto alza le mani dipinte di bianco, grida; ti fermi a una focacceria di via Tolemaide, a un passo da Brignole, hai fame, anche questa invincibile, forse pazza, fame di esserci, ti infili nel mare, ti ci perdi, adesso sei quello con la canottiera bianca e i capelli corti, nel fumo dei lacrimogeni e degli estintori non si vede a un palmo, il corteo è diventato guerriglia, l'asfalto è un campo di battaglia – sassi, bastoni, auto incendiate, cassonetti ribaltati. Tutto ha preso questa piega: «Non è finita» si sente urlare nei megafoni, «non ci mandano via da Genova!», e ora si tratta di un inseguimento, ma chi insegue chi?

Due eserciti di ragazzi nati a venti, trent'anni dall'ultima guerra, adesso si fronteggiano, sono in guerra: questa piccola, arcaica, brutale guerra stretta in un groviglio di strade. L'ebbrezza si è confusa alla paura, la paura è diventata rabbia; nel fumo dei lacrimogeni e di tutto ciò che prende fuoco, gli animi e la plastica, gli animi e le lamiere, fra pietre e bastoni che volano, un estintore raccolto da terra può diventare un'arma; lo sono già un paio di proiettili che un carabiniere ventenne spara da un fuoristrada fermo contro un cassonetto. L'estintore non ha percorso la sua possibi-

le traiettoria, i proiettili sì: uno raggiunge il volto, coperto da un passamontagna, del ragazzo che doveva andare al mare, lui scivola a terra e con lui l'estintore, il fuoristrada fa retromarcia e gli passa sopra; poi di nuovo, ripartendo in avanti.

Sono quasi le cinque e mezza di un venerdì di luglio, nella seconda estate di un secolo nuovo, i sassi continuano a volare, i manifestanti a correre, ma nel piccolo cordone che si è creato attorno al corpo steso sull'asfalto, in quella bolla di sgomento si avverte nettamente un «oddio» lungo come un ululato, oddioooooo, e dopo qualche istante la voce piena di rabbia di un ragazzo. Dai gradini della chiesa di piazza Alimonda grida, rivolto a un agente: «Assassino!». L'agente si fa avanti, lo sfida, urla più forte: «L'hai ucciso tu, assassino, pezzo di merda, con il tuo sasso!».

I capi di Stato – dal loro fortino, nel cuore di una “zona rossa” espugnata e adesso macchiata di sangue – da bersagli sono diventati spettatori di una battaglia che li ha persi di vista. Venerdì mattina, svegliandosi nei sacchi a pelo, alle orecchie dei ragazzi sono arrivate, dai megafoni, parole precise – collettività, disobbedienza. Sono arrivate frasi come: il mondo è pieno di zone rosse. Oppure: gli Otto vogliono disegnare una società in cui un terzo possiede le ricchezze e il resto non ha nulla. Frasi come: vogliamo un mondo migliore. E questa è la frase più vaga, impegnati-

va, utopistica, necessaria che si possa pronunciare nella giovinezza, la frase che ogni giovinezza ripete, in qualunque secolo, a qualunque latitudine – mentre i padri, i nonni, che con le divise giuste o sbagliate a loro volta l’hanno pronunciata, adesso alzano le spalle, si arrendono, si sono già arresi.

Oppure muoiono.

Due giorni prima di morire, il ragazzo che doveva andare al mare è perso nell’immensa folla di un concerto. Sul palco allestito nell’area Campi, nei pressi dell’ex laminatoio Italsider, un cantautore di origini spagnole, con una fascia rossa sulla fronte, imbraccia la chitarra e cadenza le parole:

*È un mondo difficile
e vita intensa
felicità a momenti
e futuro incerto
e nostra piccola vita
e nostro grande cuore.*

La platea tiene le braccia in alto, salta, urla, fischia, applaude, i maschi stanno a torso nudo, stringono le ragazze, fa caldo, questo contatto fra corpi è come una corren-

te elettrica di euforia e desiderio, le energie sono eterne, come la birra, il fumo e tutto il resto, la voglia di fare l'amore, anche qui, in mezzo alla folla, e perdere la testa, continuare a cantare:

*Solo voy con mi pena
sola va mi condena
correr es mi destino
para burlar la ley
perdido en el corazón
de la grande Babylon.*

Correre è il mio destino. Da qui la giovinezza non ha limiti né durata. A cambiare il mondo ci si pensa domattina. Adesso è notte e bisogna viverla fino in fondo, nella grande Babilonia accade e può accadere di tutto, ma ora che importa, ora si può dimenticare.

Trenta ore dopo e a poco più di cento chilometri, in una stanza di una clinica di Milano, in via Quadronno, un uomo di novantadue anni, dal letto a cui è condannato da giorni, fa cenno alla nipote di avvicinarsi. Ha qualcosa di urgente da dirle. È l'una e quaranta del mattino. La voce – stentorea fino a qualche settimana fa – è incerta e debole, eppure quasi rimbomba nel silenzio inquieto delle